

Giuliano Briganti

di Attilio Bertolucci

Grande conoscitore, critico d'arte, maestro di giornalismo culturale, riesamina modernamente artisti del passato e valuta con imparzialità quelli di oggi.

Giuliano Briganti, che si occupa d'arte antica e moderna su un grande quotidiano italiano, è arrivato relativamente tardi a scrivere sui giornali. Ho detto relativamente perché giovanissimo, e io gliel'ho ricordato causandogli insieme imbarazzo e piacere, ha addirittura diretto un settimanale di varietà politico-culturale, una sorta di *trait d'union* fra il defunto *Omnibus* di Longanesi e i nascenti *Espresso* e *Il mondo* di Benedetti e Pannunzio. Erano i primi mesi dopo la liberazione di Roma, il giornale povero di mezzi quanto ricco d'intelligenza durò poco, non tanto poco da non costituire un utile tempo di apprendistato per il futuro maestro di giornalismo culturale che Briganti doveva diventare.

Il nostro Briganti, che è in cattedra universitaria a Roma, assolvendo così su doppio ma armonico registro ai compiti che la sua vocazione pedagogica, la più umana e generosa delle vocazioni, gli ha assegnato, è arrivato tardi anche all'insegnamento. Ci si potrà chiedere allora che cosa abbia fatto, di che cosa si sia occupato, il fugace giornalista del '44 negli anni, non pochi anzi tanti, che precedono la presa di responsabilità nel campo della critica d'arte in cui egli oggi meritatamente spicca. Il carico delle due mansioni, l'accademica e la giornalistica, è databile all'incirca ai primi anni Settanta.

Direi che i quasi tre decenni in cui Briganti lavorò come *freelance*, per usare la pittoresca espressione inglese che qualifica il lavoro autonomo, libero, non «sotto padrone», possono essere la chiave della sua riuscita di oggi, del suo successo, se è possibile usare questo termine ancora positivamente, liberandolo dal

facile, dall'effimero, dal volgare di cui l'età dei mass media, quella in cui viviamo, lo ha, non oro ma porporina, vistosamente ricoperto. Per molti anni Giuliano Briganti ha esercitato l'antico, glorioso e insieme rischioso mestiere del conoscitore. Aggiungo subito che Roberto Longhi, l'unico vero maestro di Giuliano Briganti, non per ragioni pratiche, di scuola seguì prima di lui la stessa strada, arrivando piuttosto tardi, quando già aveva scritto i suoi capolavori, *Piero della Francesca* e *l'Officina Ferrarese*, alla cattedra universitaria e praticando soltanto saltuariamente il giornalismo, la cosiddetta critica militante, anzi direi militantissima. Voglio precisare che le due scelte di lunga pratica nella *connoisseurship* non derivavano da un rigoroso progetto teorico, ma piuttosto dai fatti della vita, da circostanze all'apparenza casuali. Quanto mai benigni gli uni e le altre. Infatti, quale compito più ricco e vario e appassionante, per conoscere scuole e individualità, per scoprire l'inedito, che il praticare il grande campo aperto internazionale dei manufatti artistici? Nel febbrile tempo della ricerca, nell'esaltante cimento delle attribuzioni, non rimaneva spazio per nessun altro impegno continuo, sistematico e regolare. Semmai potevano, quel lavoro, diciamo, poliziesco, comunque avventuroso, negli intervalli concessi e strappati ai viaggi e agli incontri, variarlo con periodi più sedentari e meditativi il cui frutto era poi la pubblicazione di pochi ma essenziali libri. Mai su temi, personalità o scuole che fossero, non dico ovvie ma in qualche modo, almeno all'apparenza, sistemate e tranquille. Citiamo senza ordine, per dare

immediatamente, a occhio nudo, un'idea di Briganti autore, i temi dei panorami di scuole e dei ritratti di personalità da lui più a fondo studiati: la «maniera italiana», Pietro da Cortona, Van Wittel, i Bamboccianti... Si vede subito che Briganti non si spinge più indietro del '500 e nel '500 non affronta i titani, ma quei manieristi cui toccò l'angosciosa fatica di cercare d'esistere, incumbenti quei titani, senza inutili tentativi di aperta rivolta, piuttosto accettandone l'eredità con bellissimi, fra ironici e tragici, benefici d'inventario.

Anche i Bamboccianti, o caravaggeschi minori (a 16 millimetri, li definisce spiritosamente e pur con simpatia Roberto Longhi prendendo il termine dalla pellicola cinematografica del cosiddetto passo ridotto) dovevano risolvere il problema di farsela con quel grandioso e terribile personaggio che fu Caravaggio, e vi riuscirono trattando con umiltà e poetico affetto il reale, dipingendo quadri che l'ingegno critico di Briganti, il suo fiuto, meglio il suo occhio, ha fatto entrare nel nostro museo immaginario, arricchendolo e, in un certo senso, umanizzandolo. Così dicasi di Van Wittel e dei suoi paesaggi.

Ma l'opera forse più sofferta e sentita, certo più vasta e complessa, di Giuliano Briganti è il libro sui «pittori dell'immaginario»: una sorta di romanzo storico-critico che parte dall'inquietta congiunzione fine del '700 alba dell'800, da Füssli e Blake (impossibile tenerli chiusi nelle caselle di comodo del preromanticismo e del neoclassicismo che vorrebbero qualificare rigidamente l'età in cui essi operarono) ai tempi a noi vicini di Giorgio De Chirico, attraversando tutto il secolo scorso

in cui primeggia la figura del gran visionario Arnold Böcklin. Quest'ultimo riuscì a immergere sirene e centauri nelle acque sino a lui calme del Serchio, sfociante sulle sabbie della Versilia, poco dopo di lui abitata da D'Annunzio, che quei centauri e sirene o ninfe trasportò nei versi solari dell'*Alcyone*.

La linea dell'immaginario riprende con il surrealismo, oggi forse anche troppo conosciuto, diciamo misconosciuto, per via delle perfette quadricromie dell'incolpevole Magritte, ormai presenti nelle medie sale d'aspetto dei dentisti.

Viene da pensare che, se dal tavolo di lavoro del suo studio nella bella casa di Roma dove abita (a Roma è nato e vive) il critico guarda fuori, i suoi occhi incontrano lo straordinario pinnacolo di Sant'Andrea delle Fratte, opera di quel grandissimo artista dell'immaginario che è il Borromini, incredibile battistrada dei nordici (era nato nei pressi di Lugano), venuti a scaldarsi ossa e fantasia al sole di Roma.

Già nelle ultime pagine di questo suo libro che s'avvia a metà del secolo diciottesimo, Briganti tratta autori vivi e al lavoro oggi come Matta, dimostrandosi bene attento al presente. E lo prova nelle cronache che pubblica sul suo giornale dove spesso, oltre alla valutazione, sempre senza incertezze, delle personalità prese in esame, si tratta di riesaminare modernamente artisti del passato, di valutare con imparzialità i moderni, magari modernissimi, sui quali il mercato, dominato da multinazionali potentissime e spietate, gioca sui valori come fossero azioni di Borsa. Come fossero, come forse sono oggi, non sempre meritatamente (e qui il compito del critico è importante) sopravvalutati.



GABRIELE M. PAGNINI